

**L**a centrale elettrica Enel di Porto Tolle, la più grande in Italia, una delle poche a olio combustibile, ha inquinato per anni. Di più: ha causato un vero e proprio disastro ambientale e sanitario sulla popolazione circostante. E in particolare sui bambini. Questo ha sancito ieri il tribunale di Rovigo condannando gli ex amministratori della società, Francesco Tatò e Paolo Scaroni, a tre anni di reclusione e assolvendo l'attuale numero uno Fulvio Conti e gli altri sei responsabili della centrale negli anni 1998-2009.

Il giudice Cristina Angeletti ha accolto una parte dell'impianto accusatorio del pubblico ministero Manuela Fasolato che ha individuato un «nesso causale» tra le emissioni della centrale e le conseguenze sulla popolazione. In particolare sul giudizio ha pesato la perizia dell'epidemiologo dell'Istituto dei tumori di Milano, Paolo Crosignani, che, nel maggio 2012, ha accertato un significativo aumento dei ricoveri ospedalieri per le malattie respiratorie nella popolazione infantile residente nelle zone interessate dai fumi della centrale, fino al 14% per i maschi, rispetto ai pari età delle zone confinanti. Un picco riconducibile all'esposizione di sostanze come biossido di zolfo e vanadio, quest'ultimo marker tipico delle centrali termoelettriche a olio combustibile. Secondo lo studio la sovrapposizione dei dati epidemiologici a quelli sul deposito sui licheni della zona ha dimostrato come la centrale di Porto Tolle fosse l'unica fonte di inquinamento possibile fino alla provincia di Mantova. Di questa situazione, secondo il tribunale di Rovigo, ne sarebbero responsabili gli ex amministratori dell'Enel che, nei dieci anni presi in considerazione, dal dibattito, non hanno «ambientalizzato» gli impianti.



Centrale elettrica Enel di Porto Tolle

# Il «disastro» di Porto Tolle Tre anni a Scaroni e Tatò

## IL CASO

**ROBERTO ROSSI**  
rossi@unita.it

**Il tribunale di Rovigo riconosce il «nesso» tra emissioni e danni alla salute, specie nei bimbi**  
**L'ad di Eni: «Ricorrerò»**  
**Il nodo riconversione**

farò immediatamente ricorso» ha detto Paolo Scaroni, oggi amministratore dell'Eni, il cui rinnovo è da tempo in bilico. «Considero questa una sentenza assurda, che scuote la mia teutonica fiducia nella giustizia» è stato invece il commento di Tatò. Eppure, quella di ieri non è la prima condanna. Sia Tatò sia Scaroni, interdetti dai pubblici uffici per 5 anni, erano già stati giudicati in Cassazione, nel gennaio del 2012 per i reati di emissioni moleste, danneggiamento all'ambiente, al patrimonio pubblico e privato e la violazione della normativa in materia di inquinamento atmosferico. I reati sono andati tutti prescritti ma in quella sede era stato accertato che, nonostante le deroghe per l'ambientalizzazione concesse sia a livello nazionale sia a livello locale, l'impianto di Porto Tolle era stato tenuto scientemente fuori da ogni proposito di regola-

rizzazione. Anche perché, secondo quanto scritto dal pubblico ministero nella sua requisitoria finale avrebbe costretto la società elettrica a un esborso troppo oneroso.

## CHI INQUINA PAGA

La condanna di ieri apre anche un altro fronte: quello dei risarcimenti. Il giudice Angeletti «ha stabilito una provvisoria di circa 410mila euro» - ha detto l'avvocato di parte civile Matteo Ceruti - da corrispondere alle nove parti civili presenti al processo. In verità, all'inizio

...  
**I due manager sono stati interdetti per cinque anni dai pubblici uffici**

erano molte di più. Ma strada facendo molti comuni o enti locali della zona (come il Parco Delta del Po) hanno scelto di transare con Enel. Nel dibattito sono rimasti la provincia di Rovigo, il comune di Porto Tolle e quello di Rosolina (oltre ad associazioni varie e al ministero della Salute e dell'Ambiente).

In tutto, fino a questo momento, la compagnia elettrica ha sborsato oltre un milione di euro. Forse briciole. Perché, in base al dispositivo della sentenza, un giudice civile dovrà ora quantificare il danno reale. Quanto? In sede di dibattito era stato calcolato, dai periti dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), una somma pari a tre miliardi e seicentomila euro. La cifra era così divisa: 2,6 miliardi di euro di danni sanitari, un miliardo per l'omessa ambientalizzazione. Se questa richiesta dovesse essere accolta in toto creerebbe un problema non da poco alla principale società elettrica italiana alle prese con una delicata fase di riduzione dell'indebitamento che oggi balla attorno ai 40 miliardi. Non solo. Un giudizio civile potrebbe creare un precedente su altri procedimenti - come quello concluso con la condanna della Tirreno Power a Vado Ligure con il medesimo capo di imputazione - o con le inchieste che riguardano le centrali di Brindisi e Civitavecchia (Enel) o quella di Monfalcone (A2a).

## IL FUTURO

Resta aperto, infine, l'interrogativo sul futuro della centrale. Da tempo, si parla di una sua riconversione. Dall'olio combustibile si potrebbe passare al carbone, molto più economico del metano ma molto più inquinante anche nella sua versione «pulita». Costerebbe a Enel 2,7 miliardi ma non porterebbe benefici ambientali. Anzi. L'iter di approvazione è fermo al ministero dell'Ambiente dopo aver subito un'improvvisa accelerazione grazie a una modifica della legge regionale veneta del 2011. Gli ambientalisti chiedono uno stop. La scelta non sarà facile. In ballo ci sono 4mila posti di lavoro e investimenti per miliardi.

Ma se il domani della centrale di Polesine Camerini è incerto quello del pm Fasolato è sicuro. Il magistrato oggi lavora alla procura generale della Corte d'Appello di Brescia. È stato trasferito lì da tempo, ottenendo però dal Csm di essere comunque applicato a questo processo. Che poi non piaceva a nessuno, né a destra né a sinistra. Nel 2010 Alfano mandò gli ispettori (capeggiati da Arcibaldo Miller, coinvolto nello scandalo P3). Ma nulla fu trovato. Al contrario dei veleni. Quelli ci sono sempre stati.

# Sartoria San Vittore, ago e filo per una vita oltre la cella

**SALVATORE MARIA RIGHI**  
Twitter@SalvatoreMRighi

I loro primi clienti sono stati, in alcuni casi, vecchie conoscenze, da una parta e dall'altra della barricata. Erano e sono molti gli avvocati e i magistrati che si comprano una toga *made in carcere*, ordinandola rigorosamente su misura dai laboratori di sartoria delle detenute che si trovano negli istituti di San Vittore e Bollate. Uno shopping dal significato altamente simbolico. «Bisogna dare atto della loro sensibilità, una volta che abbiamo fatto diciamo sensibilizzazione presso il relativo tribunale. Un tipo di acquisto per il quale vengono evidentemente stimolati e verso il quale sono molto ben disposti».

Alessandro Brevi è un bravo costumista teatrale che una ventina di anni fa, insieme ad alcuni amici impegnati in vario modo nel sociale, ha costruito un progetto che è all'inizio di questa storia. Correva il 1992 quando hanno fondato a Milano la cooperativa Alice che, fin dalla sua nascita, si è occupata di formazione professionale in carcere. L'idea era semplice: insegnare alle detenute l'arte di confezionare vestiti e più in generale il mestiere della sartoria. Dare quindi una prospettiva e un orizzonte in più a quelle donne e a quelle ragazze che dalla cella, prima o poi, avrebbero dovuto uscire. La parola magica era, ed è ancora, «rein-

serimento». Ma nel caso della cooperativa Alice, è anche la *mission* per cui è nata, e la spina dorsale di quella che è diventata nel tempo un'impresa artigiana e commerciale a tutti gli effetti, la Sartoria San Vittore che in questi giorni tra l'altro ha presentato la nuova collezione. Hanno cominciato, come spesso accade e come si dice, con due cuori e una capanna: un laboratorio di ago e filo a San Vittore, «grazie alla lungimiranza e alla disponibilità dell'allora direttore Luigi Paganò», ricorda Brevi. Nel 1996, quattro anni dopo, un secondo laboratorio, ma all'esterno, per poter impiegare e coinvolgere anche le detenute che beneficiano del regime di semilibertà. Alcune di loro, poi, hanno proseguito nel cammino uscendo semplicemente da quella bottega e aprendone una in proprio.

Nello stesso anno, «Alice» ha poi raddoppiato la presenza oltre le mura e i cancelli del carcere, aprendo un laboratorio in quello di Opera che poi si è trasferito col tempo nella struttura di Bollate, che è stata concepita ed è nata come un posto dove la galera si trasforma in una

...  
**La cooperativa Alice ha creato a Milano una linea moda realizzata dalle detenute**



palestra di vita e di futuro, per quando si apriranno le porte della cella. Un carcere modello, con celle aperte, palestra, scuola e ufficio postale, con la «vigilanza dinamica», dove non si è mai suicidato nessuno e - caso rarissimo nel nostro Paese - dove non c'è sovraffollamento. C'è anche un istituto alberghiero, e quindi il laboratorio della cooperativa Alice non poteva mancare in un istituto di pena che fa del lavoro il motore propulsivo

di chi attende la libertà dietro le sbarre. Con la collaborazione del Comune, che nel corso del tempo ha istituzionalizzato il suo rapporto con la struttura, è nato poi un negozio in centro che proprio in questi giorni ha cambiato sede, trasferendosi nella zona di Porta Genova. Nello store vengono venduti i capi di abbigliamento realizzati con la collaborazione della stilista Rosita Onofri. Una linea specializzata nel jersey e la novità di una collezione di abiti da sposa. Prezzi in linea col mercato, vuol dire su 150-200 euro in media, trattandosi di una produzione artigianale curata nei dettagli (quindi con la filosofia del pochi, ma buoni) ed eseguita, dall'inizio alla fine, dalle mani della stessa persona. «Che poi è anche il modo migliore per responsabilizzare e gratificare le nostre detenute, se posso chiamarle così, che vedono prendere corpo dal loro lavoro, pezzo a pezzo, un capo intero» spiega Brevi.

«Non tragga in inganno il fatto che lavorano nel carcere e sembra quasi volontariato» puntualizza poi il pioniere. «Le ragazze sono impiegate con contratti di tirocinio, con borse formazione e altre forme contrattuali accessibili ad una struttura come una cooperativa sociale, ma è un lavoro a tutti gli effetti. E come in tutti i mestieri, conta l'esperienza e l'abilità, le qualità individuali. Perché alla fine, al netto degli scopi sociali e umanitari, nessuno è fesso e quindi nessuno

comprende un vestito fatto male, o che non gli piace» sintetizza Brevi, il quale spiega invece che nonostante i tempi di crisi, «e nonostante il fatto che ci serviamo di materie prime di qualità, come filati e tessuti italiani, e non lavoriamo a prezzi da cinesi, il negozio ha una sua clientela e un buon fatturato. Non facciamo fatturati miliardari, per capirci, ma le cose vanno bene, ringraziando il cielo».

Di acqua sotto ai ponti della cooperativa ne è passata parecchia, da quando le detenute si occupavano di costruire e rifinire i costumi teatrali e cinematografici per clienti come Rai, Mediaset, ma anche la Scala o il Regio di Parma, oltre che per spot e pubblicità. «Un tipo di attività che era ispirata direttamente alla mia professione, ma che poi col tempo è cambiata e ha virato sulla sartoria in senso ampio» spiega Brevi. Chissà in quanti film, o in quante commedie, o per non parlare di réclame tv, le detenute avranno riconosciuto i costumi e gli abiti che hanno cucito con le loro mani. Quello che però praticamente manca, oltre ai contributi pubblici che sono stati drasticamente ridotti, «per non dire azzerati», sono le commesse di lavoro dalla pubblica amministrazione (previste dalle leggi del settore, ricorda Brevi), e che permetterebbero a cooperative come Alice e alle «sue detenute» di guardare con più fiducia nel futuro, dentro e fuori dalla cella.